

[Da S. FORNASE, *Brogliano nell'età moderna (1419-1819)*, Valdagno (VI) 2009, pgg. 203-210.]

Lui era figlio di Francesco Piovene, detto Cogela, *armigero* e figlio naturale di un esponente non precisato della nobile casata vicentina, presente anche a Castelgomberto e Brogliano da oltre un secolo. Anche Giovanni praticava il mestiere delle armi, viveva a Brogliano e mirava a far valere le sue origini nobili, ma tra le carte del processo s'incontra spesso il distacco dei Piovene, dai quali «era reputato vile». Lei era invece figlia di un esponente dei Da Brogliano, famiglia della nobiltà minore vicentina, presente a Brogliano da più di tre secoli: Gerolamo Da Brogliano era membro del collegio cittadino dei notai e rogava in città, ma viveva a Brogliano in contrà *Campagnola*, dove possedeva una casa padronale, tezza e portico di sei arcate, colombara, corte, annessi agricoli e mezzo campo di brolo cinto da mura. Possedeva inoltre una ventina di campi di fertile terra della Valle dell'Agno, «il più bel loco di quella valle» è scritto nel processo. Ebbe due figlie, Cecilia e Fiore, dalla seconda moglie. Il suo rapporto con la figlia era buono, non altrettanto quello tra Cecilia e la matrigna; lo sappiamo dalla deposizione di un testimone: «Non pol più sopportar sua maregna, volendo inferir che suo padre le fava bona compagnia e sua maregna cativa». Gerolamo Da Brogliano era senz'altro la persona più in vista a Brogliano e per le figlie si profilavano matrimoni cittadini di buon livello.

Giovanni Piovene, «giovine bello et de bona condition» lo descrive interessatamente una testimone a sua difesa, era uomo d'armi, di condizioni economiche non disastrose ed in cerca di una sistemazione. Sedusse Cecilia nella primavera del 1559, andandola a trovare nel brolo di casa sua. Probabilmente non bella, ma di aspetto sano e robusto, aveva allora un'età compresa tra i 15 ed i 18 anni: l'indeterminatezza di testimoni che la conoscevano benissimo dimostra che allora l'età delle persone non veniva registrata da nessuna parte e che ci si affidava al ricordo o ad associazioni di eventi. Era balbuziente e di questo difetto il giudice cercava conferma, probabilmente per scovare un vizio di forma nella pronuncia delle formule di rito; veniva invece minimizzato dai testimoni a favore di Giovanni: «Non so che sia balboza, ma più tosto che sia caina» afferma un teste e sarebbe interessante sapere se *caina* era riferito alla voce della ragazza o se voleva invece essere la folgorante descrizione di un carattere scorbutico. Più completa e variegata la descrizione fattane dalla serva: «Dicta messera Cecilia ha voce grossa e non balba, ma ha lingua expedita, et che per quanto intendo è de vita de anni 18 in circa, et è grande di statura et è bruna et rossa, et non è né grossa né magra, ma gentile, e che è solita andar vestita de color zalo, roana e rosso et turchin».

Maria Gello, massara di casa Da Brogliano, depose a favore di Giovanni: «Si amarono grandemente fra loro (...) Li vedevo farsi l'amor nelli brolli e torno la casa di essa madonna Cecilia; et lei stava sopra uno pozollo et alle volte in l'ortho et parlava con lui». Poi, per rinforzare la tesi di un legame amoroso consolidato, aggiunse sicuramente esagerando che si trovavano anche di sera, quasi tutte le sere «a una hora o due di notte», parlando tra loro «de ogni suo comodo». In una di quelle sere Giovanni promise a Cecilia che l'avrebbe sposata. Dove si vedevano precisamente alla sera e tu come hai fatto a sentire la promessa di matrimonio? le avrà senz'altro chiesto il giudice ecclesiastico. La massara non si fece sorprendere e rispose: «A la finestra della camarota, appresso la camera dove dorme madona Cecilia e messer Zuane portava o faceva portare una scalla per poterli parlare»; aggiunse poi, con civetteria tutta veneta, che quando arrivava Giovanni lei si ritirava discretamente, ma non poteva fare a meno di sentire qualcosa ogni tanto.

Non è difficile immaginare l'opposizione decisa di Gerolamo Da Brogliano e la pressione di Giovanni su Cecilia per forzare i tempi e giungere ad un matrimonio clandestino, condotto di nascosto, alla presenza di testimoni amici, condannato dalla Chiesa, dagli Stati e dalle famiglie, ma pur sempre validato dal consenso dei contraenti.

Qui stava in effetti il punto critico nella concezione cristiana del matrimonio pretridentino: teoricamente ineccepibile e rispettoso dell'individualità della persona umana, non era facile capire se il consenso era stato libero e sincero, o indotto, strappato ad una persona immatura e non in grado di esprimere una scelta autonoma. Buona parte della normativa conciliare andrà proprio nella direzione di pubblicizzare per tempo l'unione, stabilire uniformità nella miriade di segni e di parole in una cerimonia da fare in chiesa e soprattutto con la presenza del sacerdote della comunità.

Passò la primavera, e a mezza estate i due giovani decisero di affrettare la decisione di sposarsi contro la volontà del padre di lei: fissarono data e ora, 7 agosto «alle hore due di notte», intorno alle 22.00 dei nostri tempi.

Dalle deposizioni dei due testimoni delle nozze clandestine e della serva rese davanti al tribunale ecclesiastico, emergono – come accade non di rado negli archivi giudiziari – i contorni di una scenetta paesana, serissima nelle intenzioni, ma a tratti involontariamente comica e degna di una rappresentazione goldoniana. Verso sera, Giovanni andò in cerca di un secondo testimone, Rocco Signorato, che si trovava lì vicino, in contrà *Castello*: «Vien cum mi da Hierolamo da Brogian»; sorpreso e all'oscuro di quanto stava per succedere, questi chiese delucidazioni e Giovanni, che sapeva di avere tempi stretti, rispose sbrigativamente: «A far male a nisuno». Poi però, su insistenza del testimone designato, aggiunse: «Madonna Cecilia mi ha promesso di non voler altri che mi, ma non la si fida di mi, che la vol che la faza segura et mi ha dicto che mene cum mi dui testimoni secreti, homeni da ben». Dietro a questa risposta non è difficile scorgere un fenomeno allora diffuso, favorito proprio dalla pratica del matrimonio clandestino: la promessa non mantenuta. Erano comportamenti condannati ovviamente dalla Chiesa, ma temutissimi dalle donne e perseguiti duramente dalla pubblica autorità: l'uomo, dopo aver sedotto una donna con l'inganno e la lusinga del matrimonio, ed aver convissuto con lei per breve tempo, la abbandonava, negando tranquillamente, e spesso impunemente, la promessa fatta: per la donna questo significava uscire quasi certamente dal mercato matrimoniale, o sperare al massimo in qualche soluzione di ripiego. Giovanni, un soldato spesso lontano da casa, non rappresentava certamente l'emblema della fedeltà e questo spiega l'espressione «la non si fida di mi».

Ormai era buio e occorreva agire in fretta: c'era uno spicchio di luna, nascosta probabilmente da un cielo offuscato: «Non luceva la luna», ricordava la massara con sicurezza. Il luogo prescelto era una finestra che dava sul retro, prospiciente sull'antica roggia dei Mulini che scorreva (e scorre tuttora) a filo della casa: la finestra – verrà accuratamente rilevato nel corso di un'ispezione condotta dal vicario vescovile in persona – misurava circa ottanta per centocinque cm ed era situata ad un'altezza di tre metri e mezzo dalla roggia. Ma Giovanni aveva predisposto tutto per tempo: con delle corde assicurate alla grata della finestra, aveva sistemato una tavola dirimpetto alla stessa e vi aveva appoggiato la solita scala, quella usata nella fase del corteggiamento: sulla tavola sarebbero saliti il promesso sposo e Bartolomeo, il testimone celebrante, mentre Rocco doveva rimanere a terra per sorreggere la scala e sorvegliare la scena dell'evento. Arrivati sul posto, i tre attesero un cenno di Cecilia sotto un moraro: ma qui ebbe inizio una serie di imprevisti e di saliscendi lungo la scala, al buio, e di frasi smorzate per non richiamare l'attenzione dei familiari di Cecilia. Giovanni e Bartolomeo si accostarono alla scala, ma Cecilia non c'era, messa probabilmente in guardia da qualche rumore sospetto; Giovanni si rivolse allora a Rocco, appostato ancora sotto al moraro e gli sussurrò di attendere un attimo: «Indusia un pocho, che madonna Cecilia non è lì al presente». Apparve alla finestra Cecilia e Giovanni salì, ma un altro imprevisto costrinse la ragazza a rientrare precipitosamente e Giovanni a ridiscendere altrettanto in fretta la scala. Per la terza volta Cecilia si affacciò; Giovanni allora poté risalire e controllare se si poteva procedere con la cerimonia. Tutto a posto: lo sposo scese a chiamare Rocco ed i due poterono finalmente salire e sistemarsi sulla tavola, uno per parte.

Fissiamo in un fermo immagine la posizione dei cinque protagonisti: Cecilia era affacciata alla finestra; Giovanni stava su un lato della tavola appesa con funi alla grata della finestra e il primo compare Sebastiano dall'altro lato, ambedue di fronte alla ragazza; il secondo compare Rocco «stava sulla scala», affermò Sebastiano nella sua deposizione, per ribadire al giudice che il suo amico aveva udito perfettamente le parole del matrimonio; alle spalle della sposa, nell'ombra, la *massara* Maria Gello, un po' fuori scena per non essere d'intralcio e controllare l'interno della casa, ma sufficientemente vicina da udire bene le parole e vedere i segni, per essere in grado di riferire a chi di dovere nel caso, ritenuto probabilissimo, di un approdo al tribunale ecclesiastico. Ed infatti la cronaca più organica e completa della breve e concitata cerimonia fu proprio la sua:

«Alli 7 de agosto del presente anno madonna Cecilia era alla finestra, alle hore due di notte vel circa et aspetava il dicto messer Zuane, il quale venuto insieme cum dui testimoni, sentite uno delli dicti testimoni, qual era Bartholomeo Vicinanza da Brogian, che disse verso dicta madona Cecilia “Vi piace acceptare messer Zuane da Piovene per vostro legitimo sposo et marido, come comanda la sancta madre chiesa per parola

de presente”. La qual rispose “Messer sì” alla prima volta che fu domandata; et similmente fu fatte le stesse parole verso messer Zuane, qual rispose “Messer sì”. Et fra dicti messer Zuane et madama Cecilia fu contracto vero et legiptimo matrimonio».

I testimoni a favore posero l'accento sulla formula, che riportarono chiaramente e per intero nelle loro deposizioni, dalle quali sappiamo anche che tra gli sposi intercorsero due dei segni che accompagnavano la nuzialità di antico regime: il tocco della mano e l'inanellamento della sposa: «da sposete con uno anello (...), ma non sa se fosse uno anello ho una vergeta». Fino al concilio di Trento, a determinare la validità del vincolo era lo scambio del consenso tra i nubendi e proprio perché il matrimonio implicava l'impegno verso un'altra persona era necessario usare parole chiare e condivise, accompagnate da segni inequivocabili: il più importante era proprio il tocco della mano, ma erano diffusi anche l'inanellamento della sposa, lo scambio dei doni, il bacio, il pranzo, ecc.

Il seguito della vicenda, prima che approdasse al tribunale vescovile, ci viene raccontato dalla supertestimone, la serva di casa Da Brogliano che, evidentemente, aveva preso accordi precisi con Giovanni Piovene e aveva condiviso con la giovane Cecilia la sua decisione presa un po' avventatamente. Raccontò Maria Gello:

«Una domenica matina, messer Thomaso, barba de essa madonna Cecilia, dappoi il matrimonio contracto, fece montar a cavallo essa madona Cecilia nel loco della Campagnola et la condusse a Mossan a casa sua».

Alla scena erano presenti padre e matrigna di Cecilia. Qui ebbe termine l'evento e subito dopo prese l'avvio il procedimento giudiziario: Giovanni Piovene ricorse al tribunale vescovile di Vicenza per ottenere il ricongiungimento con la moglie Cecilia che gli era stata sottratta da Tommaso, fratello di Gerolamo Da Brogliano. Non sappiamo se il matrimonio venne consumato, elemento che avrebbe pesato a favore di Giovanni in sede giudiziaria, né se Cecilia abbia seguito lo zio di propria volontà o costretta con la forza. Di lei, per quanto riguarda il processo, è conservata solo una rapida comparizione davanti al vicario vescovile il 16 ottobre di quell'anno; in seguito la sua volontà, o più verosimilmente quella di sua padre, venne rappresentata dal procuratore Bartolomeo Bressan, notaio di Trissino. Dalla sua deposizione, conosciamo le motivazioni che avevano spinto i fratelli Da Brogliano ad interrompere immediatamente l'unione clandestina dei due giovani e corroborarne così l'illegittimità:

«Messer Hierolamo da Brogian è più nobile che non è messer Zuane da Piovene et ha più roba de esso Zuane, et dicto messer Zuane fu fiollo de Francesco Cogiela, qual tempo si ha dicto che era bastardo de uno nobile da Piovene, qual era tenuto per persona vile».

Diversità economiche, quindi, ma ancor più distanza sociale. L'offensiva di Giovanni Piovene, tesa a sostenere la validità del matrimonio, puntava invece a dimostrare la scrupolosa osservanza della ritualità tipica del matrimonio pretridentino, incentrata sul consenso dei due sposi e corroborata dai segni e dalle parole tradizionali. Non solo, ebbe cura di far sapere, tramite i testimoni da lui prodotti, che frequentava Cecilia da molti mesi; oltre alla serva di Cecilia, un altro teste affermò che i due si amavano da sei mesi, lei stessa li aveva visti «far l'amor» fin dal mese di marzo, «quando si sega li feni mazadeghi». Puntò poi sulla *fama pubblica*: i testi ribadirono a più riprese che la relazione era nota in contrà *Campagnola*, ma anche a Brogliano, Cereda e Cornedo. Le convocazioni e le udienze si protrassero per tutto l'inverno e la primavera del 1560; poi Gerardo Zanadio, vicario vescovile, prima di pronunciarsi volle visitare di persona i luoghi dell'evento. «Venne in cavalcata» a Brogliano il primo luglio, ospite dei Da Brogliano e fece ispezionare la «finestra ferrata» alla quale si era affacciata Cecilia quasi un anno prima. La sentenza arrivò quindici giorni dopo: il matrimonio fu dichiarato illegittimo e Cecilia libera dalle richieste avanzate da Giovanni.

Quest'ultimo però non si arrese e tre giorni dopo presentò appello a papa Pio IV. Dopo le prime formalità relative a quest'ultima procedura le carte d'archivio tacciono e non è conservata la sentenza definitiva. O meglio, la sentenza non arrivò probabilmente mai: tra i primi battezzati registrati a Brogliano il primo novembre 1566 figura Fiorina figlia di Giovanni Piovene e Cecilia Da Brogliano e tra i *passipaga* domiciliati a Brogliano, registrati intorno al 1570 in occasione dell'estimo generale del territorio vicentino, figura Giovanni Da Piovene, «homo d'arme» con casa, alcuni campi, moglie e cinque figli. La mancanza della sentenza definitiva in un fascicolo processuale nella maggior parte dei casi indica che le parti in causa hanno raggiunto un accordo, spesso con la mediazione del giudice

stesso. Esiti come questi erano auspicati dalla giustizia ecclesiastica, dove il vicario vescovile esercitava, oltre alla funzione di giudice, anche il ministero pastorale, volto ad indicare ai fedeli la via della salvezza eterna. Allungare la controversia costava molto e non si profilavano concreti vantaggi, senza contare che per Cecilia le possibilità di accasarsi onorevolmente si erano parecchio affievolite.

Cecilia e Giovanni quindi si sposarono prima della promulgazione dei decreti tridentini del 1563 ed è per questo che non possediamo la registrazione del loro matrimonio e del battesimo dei primi figli: a Brogliano il parroco cominciò a registrare le unioni matrimoniali nel 1564 ed i battesimi nel 1566. Ebbero, come s'è detto, cinque figli e Giovanni Piovene mantenne un ruolo di un certo rilievo nella vita del paese: non partecipava alla *convicinia*, in quanto *passipaga*, vale a dire cittadino residente nel contado, ma spesso fungeva da testimone nell'assemblea comunale. Viveva del mestiere delle armi e aveva un po' di terra. Cecilia disponeva di beni ereditati qualche anno prima. Suo padre Gerolamo Da Brogliano dettò infatti il proprio testamento a Vicenza, nella sacrestia della chiesa di San Gerolamo e ripartì l'eredità fra la moglie e le due uniche figlie, Cecilia e Fiore, con il patto «che mai tra le dicte sue fiole et li mariti vi sia rissa». A Cecilia toccarono una quota di beni paterni mobili ed immobili, due *lettere de nodaria* (posti nel collegio dei notai) «con li suoi emolumenti», alcuni fitti, gioielli, oltre a 84 ducati che qualche mese prima erano stati consegnati a Giovanni Piovene.

La vita dei soldati era spesso movimentata e Giovanni Piovene non si tirava certo indietro, specie nei confronti dei Da Brogliano, parenti acquisiti contro voglia. Nell'autunno del 1583, a Brogliano, tentò di «scaricare uno archobuso proibito», non sappiamo per quali motivi, su Enea Da Brogliano; poi si recò nella piazza del paese e fece altrettanto contro un amico di Enea. Nel processo che ne seguì venne condannato a sei mesi di carcere: non si presentò e fu bandito per sei mesi, con taglia di lire 100.

Qui lasciamo Cecilia e Giovanni Piovene, ormai sopra la quarantina, con cinque figli o forse qualcuno in più; vivevano a Brogliano ma non erano fra gli originari che componevano la *convicinia* e di conseguenza non erano integrati a pieno titolo nella vita comunitaria. Per lui probabilmente non era un problema; il suo mestiere lo portava a spostarsi a seconda delle necessità e a Brogliano aveva casa e qualche campo: «né ricco, né povero» affermò un teste nel corso del suo processo matrimoniale. Cecilia avrà invece coltivato qualche rimpianto, scesa di un gradino nella scala sociale, in tempi dove questo contava moltissimo, non solo per quanto concerne il tenore di vita.